

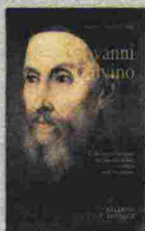


LA MIA
BABELE
CORRADO AUGIAS



Calvino l'inflessibile non era poi così calvinista come lo si dipinge

Rispetto a Lutero, l'altro grande riformatore Giovanni Calvino ha due svantaggi: è meno noto e ha una fama "antipatica", forse anche per l'espressione arcigna che ha nel celebre ritratto di (o attribuito a) Tiziano. La bella biografia di Emanuele Fiume (*Giovanni Calvino, Salerno editore*) ha tra i molti pregi quello di riequilibrare l'immagine, prima ancora della dottrina. Dalle ultime biografie italiane, risalenti alla prima metà del '900, emergeva «la personalità d'un Calvino inflessibile»; Fiume (pastore valdese, studioso di storia della Riforma) vuole invece allontanarlo dagli stereotipi che ne hanno fatto «un eresiarca per i cattolici, intollerante per gli illuministi, inventore del capitalismo per i marxisti». Per la maggior parte della vita Calvino fu un esule, potremmo quasi dire un profugo. Nato in Piccardia nel 1509, si trasferì a Parigi mentre la Francia era percorsa da «fremiti di riforma religiosa». Importante la conoscenza con Nicola Cop, rettore della Sorbona, simpatizzante della Riforma: nella sua prolusione accademica del 1533 – per la quale, secondo Fiume, Calvino fece da *ghostwriter* – Cop apostrofò i teologi dell'università definendoli «sofisti che non sanno dire nulla sulla fede, sull'amore di Dio e sulle vere buone opere». Parole durissime che suscitarono una reazione così violenta del re Francesco I da convincere Cop e Calvino ad allontanarsi da Parigi. La biografia ha il pregio di



GIOVANNI CALVINO
Emanuele Fiume
Salerno
pp. 297
euro 19

inserire la vita del protagonista nel contesto francese ed europeo del decisivo, cruento XVI secolo, ricco di scontri religiosi e politici. In quell'atmosfera infuocata, Calvino tenne un atteggiamento di notevole saggezza, scrive l'autore. Per esempio, non esitò a esprimere «profondo disprezzo» per alcuni facinorosi che distribuivano manifesti contro il papa romano. Poco tempo dopo, il riformatore si trasferì a Ginevra come «lettore della Scrittura». Lì però visse «fino a pochi anni prima della sua morte come straniero immigrato», con un permesso di soggiorno che si rinnovava ogni sei mesi. Unico eccesso (1553), la condanna al rogo del teologo spagnolo Michele Serveto: anche in questo caso però Fiume tende ad alleggerire, se non a escludere, la sua personale responsabilità. Una lettura densa, ricca e – non ultimo pregio – di grande cordialità narrativa.

